

Ai processi petroli di scena la P2 e le abbondanti tangenti per i vertici della Finanza

TORINO — Penosa impressione ha lasciato ieri fra i presenti in aula la deposizione resa al Tribunale di Torino dal direttore centrale della Banca Nazionale del Lavoro di Roma, dott. Mario Diana, «piduista» confesso, ascoltato come teste nel processo al generale Giudice e altri dicelotti imputati per lo scandalo dei petroli. Il teste ha detto di conoscere Raffaele Giudice dal 1972-73. E a partire dall'epoca in cui Giudice diventa comandante generale della Guardia di Finanza che tra lui e Diana hanno inizio rapporti «banca-ri». Il generale, sua moglie e i suoi figli aprono presso la Banca del Lavoro libretti al portatore intestati a nominativi di fantasia. («Anemone», «Rugiada»). I versamenti iniziali si aggirano sui venti milioni, poi le cifre aumentano progressivamente. Nel 1975 Diana ricevette anche l'incarico di investire 80 milioni di lire in obbligazioni Enel, con l'autorizzazione a «disinvestirli» nel momento in cui convenisse, e così fu. Evidentemente di Diana la famiglia Giudice si fidava ciecamente. Massone dal 1947, nella legge della P2 il funzionario entrò nel 1977; naturalmente ha detto di non sapere nulla degli intralazzi e degli sporcchi affari di Gelli. Lo conosceva però. Una volta in un ristorante romano, Gelli gli mostrò la foto del generale Orazio Giannini dicendo: «Questo sarà il nuovo comandante generale della Fi-

nanza». E infatti due mesi dopo Giannini succedette a Giudice. Ieri Diana si è arrovato sui vetri per attenuare la portata dell'ammissione fatta davanti al giudice istruttore. «Non so se mi mostrò una foto o più di una, se era una foto o un ritaglio di giornale; e poi Gelli era uno che amava vantarsi di sapere tante cose». A Treviso intanto Silvio Brunello, il petroliere trevigiano da cui prese le mosse l'inchiesta che portò alla luce lo scandalo dei petroli, ieri ha rincarato la dose contro gli ufficiali della Guardia di Finanza e i funzionari dell'UTIF. Dipendendo per quasi cinque ore davanti ai giudici, Brunello ha ripetuto in aula i nomi e le cifre degli ufficiali della Guardia di Finanza del Veneto e dei funzionari dell'UTIF che erano sul libro paga dei contrabbandieri della regione. Cinque milioni al mese per il colonnello Giovanni Wisliceh, che comandava il nucleo regionale di polizia tributaria di Mestre versati per quasi due anni; quattro milioni al suo successore, colonnello Pasquale Ausiello, tre milioni ciascuno ai colonnelli comandanti le sedi di Vicenza e Treviso, Sergio Favilli e Gianfranco Battistella. Silvio Brunello ha confermato che all'ingegnere capo dell'UTIF di Verona, Vieri Taffi, era stato versato un acconto di 30 milioni e poi una tariffa fissa, mensile, corrispondente a tre lire per ogni chilogrammo di prodotto contrabbandato.



Antonio Sibilla, il discusso presidente dell'Avellino

Sibilla: ma come fate a dire che sono un amico di Cutolo?

NAPOLI — Un rapporto della Guardia di Finanza relativo ad una perquisizione in casa dell'accusato e una precedente sentenza sui gli elementi sui quali l'avvocato Preziosi, difensore di «don» Antonio Sibilla, ha preparato la memoria difensiva che ieri mattina ha depositato alla cancelleria del Tribunale di Napoli. In questa memoria il legale afferma che le richieste del pubblico ministero Maddalena — che aveva chiesto di condannare il Sibilla a quattro anni di sorveglianza speciale — si basano su rapporti «vecchi» per cui sono necessarie altre indagini. Non basta, afferma l'avvocato Preziosi, la consegna di una medaglia d'oro a Cutolo a provare che fra questo boss e il presidente dell'«Avellino Calcio» ci siano dei collegamenti. «Del resto anche il Tribunale di Napoli ritiene, a suo tempo, che questa cerimonia di premiazione non fosse sufficiente — ha concluso l'avvocato — a suffragare la richiesta dell'applicazione di una misura di prevenzione». Il legale ha anche chiesto che sia allegato agli atti il verbale stilato dalla Guardia di Finanza dopo una perquisizione eseguita nell'abitazione del costruttore il 5 maggio 81. L'avvocato Preziosi ha domandato che il nucleo di polizia tributaria di Avellino riferisca ai magistrati circa l'indagine fiscale in corso su «don» Antonio Sibilla. Per la cronaca, qualche settimana fa, la Guardia di Finanza aveva affermato che il rapporto su Sibilla, e sui suoi familiari, era molto voluminoso, tanto da essere arrivato ad un paio di centinaia di pagine. Sibilla l'altro giorno si è dimesso dalla carica di presidente della squadra dell'«Avellino», ma proprio oggi il consiglio di amministrazione dovrebbe riconfermarli la fiducia.

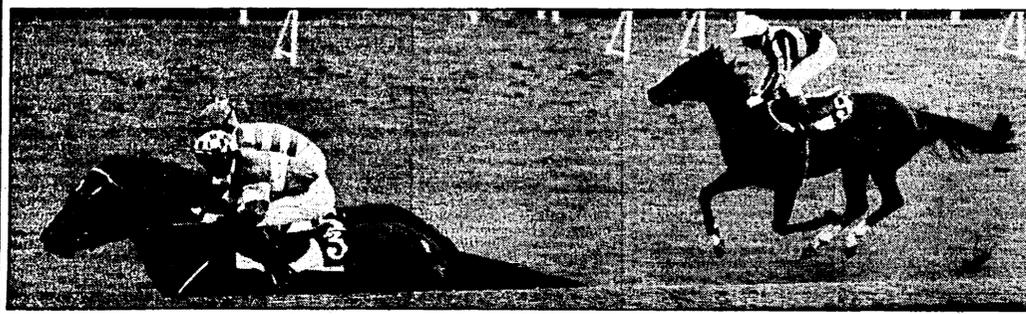
Un'altra commissione del CSM dà torto al procuratore Gallucci

ROMA — Anche la commissione regolamento del Csm ha dato torto al procuratore capo di Roma Achille Gallucci: ha infatti dichiarato inammissibile la richiesta del magistrato secondo cui doveva essere il plenum del Consiglio e non la Prima commissione (giudicata «sfavorevole») ad esaminare il suo caso. La decisione finale su questo capitolo complesso ma decisivo del «caso» Gallucci è stata demandata, dalla stessa commissione regolamento, al plenum del Consiglio che ne dovrebbe discutere oggi stesso. Tuttavia è chiaro che il parere espresso dalla commissione non potrà non pesare sulla decisione del plenum. Ieri inoltre si è saputo che due consiglieri membri della prima commissione hanno chiesto che l'esame del «caso» Gallucci sia messo all'odg con la massima urgenza. Si profila dunque un no del Consiglio alla pretesa del procuratore capo Gallucci. Il magistrato, come si ricordava, aveva invitato nelle settimane scorse una lettera al presidente della Repubblica Perini (capo anche del Csm) in cui si esprimevano dubbi sulla serenità di giudizio della prima commissione incaricata, come vuole il regolamento, di esaminare il fascicolo a lui intestato e proporre un'eventuale apertura di un'indagine a suo carico. L'obiettivo di Gallucci era evidentemente di far discutere del suo caso il plenum dove, evidentemente, si poteva contare su una schiarita di sentenze favorevole, ossia contrario all'apertura di un'indagine a suo carico. Questa richiesta era stata avanzata da Gallucci dopo aver prentato regolare domanda, sempre al Csm, per il trasferimento ad altro incarico, ossia presidente di sezione di Cassazione.

Giallo dopo il premio, il cavallo è risultato positivo all'esame antidoping

Era drogato «Guidsun», re di Merano Ma i 500 milioni non cambiano mano

Nessun mutamento del biglietto abbinato al primo arrivato - Rinvio a giudizio nei confronti della proprietaria e dell'allenatore - Un medicinale contro la bronchite, forse necessario, all'origine dello scandalo



L'ippica nell'occhio del ciclone ancora una volta, l'unico tranquillo è il vincitore dei 500 milioni

ROMA — Guidsun, il re di Merano, vincitore del Gran Premio Lotteria, disputato all'ippodromo di Majla il 26 settembre scorso, è risultato «positivo» all'esame antidoping. Voci su «qualcosa che non andava» erano già circolate nei giorni scorsi: ieri è venuta alla conferma ufficiale da parte dello Steeple Chase con il rinvio a giudizio per violazione del regolamento sportivo della proprietaria del cavallo Maria Schintzer e del suo allenatore Francesco Scaglione. Il «processo» si svolgerà lunedì davanti alla Commissione di Disciplina. La pena prevista sono la retrocessione di Guidsun nell'ordine di arrivo e pene variabili a seconda del grado di responsabilità accertato a carico della proprietaria e dell'allenatore. Per il momento lo Steeple Chase ha sospeso il pagamento del premio. Il vincitore della corsa, 75 milioni. L'eventuale retrocessione o esclusione di Guidsun dall'ordine di arrivo del Gran Premio di Merano non avrà alcun effetto — tuttavia — sul risultato della Lotteria perché l'assegnazione dei premi in questo caso è

legata esclusivamente al risultato conseguito sul campo. Per la cronaca ricorderemo che Guidsun era stato abbinato al biglietto «serie AC numero 57830» venduto a Padova al quale sono andati i 500 milioni del primo premio. Il «fattaccio» ha subito assunto le tinte del giallo. Intanto perché non si conosce la sostanza trovata nel sangue del cavallo e poi perché non è stato ancora chiarito «quando» e «da chi» gli è stata somministrata; si sa soltanto che è stato violato l'art. 230 del regolamento delle corse che vieta l'uso di qualsiasi medicinale nelle 48 ore precedenti la corsa. Uno «strappo» per la verità è ammesso in casi di estrema necessità, ma il medicinale deve essere prescritto dal veterinario e la sua somministrazione denunciata ai parenti, cosa che, evidentemente, non è stata fatta nel caso di Guidsun. Ma la difesa sosterrà che «tutti sapevano» che Guidsun era «sotto cura per una bronchite cronica» e che il medicinale somministrato gli è

un prodotto usato nella comune farmacia per curare i bambini: il «Sobrepin respiro». Sul piano dell'etica una cosa è se nel sangue del cavallo sono state trovate tracce di sostanze eccitanti propinate per aumentare il rendimento, un'altra cosa è se gli è stato somministrato un comune medicinale. Ma per i giudici sportivi la differenza potrebbe essere irrilevante perché nell'uno e nell'altro caso il regolamento risulterebbe violato. Il prelievo del sangue di Guidsun è stato effettuato, subito dopo il Gran Premio, dal veterinario ufficiale della gara, presente l'ispettore antidoping che ha sigillato, «sigillato» le tue teche e spedita la prima a Milano e la seconda (destinata all'eventuale «controprova») a Roma dove è stata conservata in frigorifero. A Milano l'esame del sangue prelevato al «cinque anni» è stato effettuato all'Istituto farmacologico della clinica veterinaria e la «positività» subito comunicata allo Steeple Chase di Roma che provvedeva a inviare l'altra teca all'Istituto Sant'Orsola di

Bologna per le controanalisi effettuate da due «tecnici giurati» alla presenza del perito di parte prof. Perantoni Biondi, libero docente all'Università di Milano. Risultata «positiva» anche la controanalisi la denuncia alla Commissione di disciplina diventava un «atto dovuto». Ora la parola è alla Commissione di Disciplina che, prima di emettere la sua sentenza, dovrà accertare perché e, soprattutto, quando il medicinale è stato somministrato al cavallo. La risposta che sarà data a questo ultimo quesito è sicuramente la più importante per sciogliere il «giallo». Perché se verrà accolta la tesi difensiva che «tutti sapevano» e che il medicinale non è stato somministrato nelle ultime 48 ore, ma prima, tutto finirà in una bolla di sapone: diversamente la vittoria nel Gran Premio di Merano passerà a Prince Pamiir, il grande favorito della corsa, arrivato secondo al termine di un entusiasmante duello «influenzato», tra l'altro da un «errore» sull'ultima stiepe.

Flavio Gasparini



Dal nostro corrispondente

LISSONE — Un uomo «normale e tranquillo» è entrato ieri mattina, come al solito, nella azienda artigiana di Lissone dove lavorava e ha compiuto una tragica, inspiegabile carneficina. Angelo Parravicini, 44 anni, è arrivato in fabbrica già armato di fucile da caccia e ha aperto il fuoco sui compagni di lavoro uccidendone due e ferendone altri quattro, in maniera — per fortuna — non grave. Subito dopo si è impossessato di un'auto parcheggiata davanti ai cancelli della ditta, ha vagato per un po' senza meta, poi, giunto all'altezza di Cinisello, si è costituito alle locali stazioni dei carabinieri. Al magistrato, il sostituto procuratore Alfredo Robledo, che l'ha interrogato ieri, poi, alla vista delle manette, è scoppiato in un pianto dirotto. Tutto è cominciato poco prima delle 8, quando come ogni giorno Angelo Parravicini è uscito dalla sua abitazione della frazione Bareggia, dove viveva solo, si è avviato al luogo di lavoro, la ditta Minimax, un'azienda artigianale del legno, che occupa una quindicina di dipendenti. La cognata, che abita vicino, l'ha visto allontanarsi dalla finestra e non ha notato nulla di anormale, se avesse avuto con sé un fucile ma ne ha parlato con il marito. Probabilmente l'uomo aveva nascosto l'arma all'interno dell'azienda.

Quasi è giunto nello spiazzo capannone che ospita la Minimax, impugnava un fucile Beretta automatico da caccia. Erano le 8 in punto e quell'ora non tutti i dipendenti erano presenti, per la fitta nebbia che gravava ieri mattina sulla zona e che aveva ritardato il regolare arrivo al lavoro. Il primo ad accorgersi della minaccia è stato il figlio del titolare della ditta, Pierluigi Montrasio, che gli si è posto davanti. «Cosa fai?», gli ha chiesto. Con un gesto brusco il Parravicini l'ha scostato e ha cominciato a gridare: «Adesso vi ammazzo tutti». Fochi sconfinati e ha aperto il fuoco. Il primo a cadere è stato Pietro Casati, 47 anni, che non s'era reso conto della situazione e dava ancora le spalle all'omicida. Ferito, è stramazzone al suolo. Sembra che il Parravicini abbia attraversato a grandi passi il capannone, quindi superando un divanone, ha raggiunto il banco dove Umberto Mariani, 42 anni, sposato e padre di due figli e Aldo Fossati, 29 anni, povero di mezzi, stavano per iniziare il lavoro. Il Mariani, di fronte al fucile spianato e alle urla del Parravicini, ha cercato di nascondersi nei locali dei servizi. Ma l'omicida lo ha seguito e lo ha fulminato con una scarica a bruciapelo al fianco destro. Poi si è girato, ha sparato al Fossati che, colpito in pieno, è deceduto poco dopo sulla ambulanza con la quale veniva condotto all'ospedale di Monza. Il Parravicini è tornato sui suoi passi, ha ricaricato il fucile e sempre urlando ha sparato ancora, ferendo Pietro Ballabio, Annibale Angelico, 54 anni e Valentino Fossati 55 anni. Da quest'ultimo si è poi fatto consegnare le chiavi dell'auto, una 125 familiare con cui ha tentato la fuga, ma prima ancora che le ricerche scattassero, l'omicida si era consegnato spontaneamente ai carabinieri. Chi è Angelo Parravicini e come è giunto ad essere protagonista di una simile tragedia? Diamo di lui i primi dati di lavoro: «Era un tipo normale, anche se molto chiuso», aggiunge Valentino Montrasio, il titolare della Minimax, dove il Parravicini lavorava come operaio da due anni: «La solitudine era il suo male, la sua ossessione. Aveva difficoltà ad avere rapporti con gli altri, soprattutto con le donne e per questo s'era creato un vero e proprio complesso».

Giuseppe Cremagnani Nella foto: Angelo Parravicini

Tragedia a Lissone in una fabbrica

Va al lavoro come sempre, ma spara e uccide due operai

«Li odiavo tutti» ha detto l'omicida che si è costituito - Ferite lievemente 4 persone

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	1 16
Verona	8 9
Trieste	9 13
Venezia	8 10
Milano	6 9
Torino	3 7
Cuneo	8 15
Genova	11 19
Bologna	3 12
Firenze	0 14
Pisa	4 18
Ancona	3 14
Perugia	6 14
Venezia	7 19
L'Aquila	4 19
Roma F.	6 20
Campob.	8 14
Bari	6 18
Napoli	7 19
Potenza	6 16
Leuca	13 19
Reggio C.	15 21
Messina	18 20
Palermo	18 21
Catania	17 21
Alghero	13 22
Cagliari	13 21

SITUAZIONE: La vasta area di alta pressione atmosferica che da diversi giorni ha controllato il tempo sulla nostra penisola è in fase di graduale attenuazione. Le perturbazioni atlantiche che nei giorni scorsi scorrevano da ovest verso est lungo le fasce settentrionali del continente europeo tendono a portarsi verso sud e in giornata cominceranno ad interagire con fenomeni marginali la parte settentrionale della nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali inizialmente scarse nuvolosità ed ampie zone di sereno, ma durante il corso della giornata tendenza a graduale aumento delle nuvolosità ed inizio della fascia alfa. Sull'area centrale ampie zone di sereno e tendenza alle variabilità nel pomeriggio e cominciare della fascia tirica. Tempo sostanzialmente buono sulle regioni meridionali e sulle isole maggiori. Temperature in diminuzione leggera al nord e al centro, ancora formazioni di nebbie sulla Pianura Padana e le valli appenniniche.

SIRIO

Sparatoria, un ferito. Poi gli algerini sequestrano un peschereccio di Mazara

Dalla nostra redazione PALERMO — Un drammatico inseguimento in mare. Poi le raffiche di mitraglia. La «guerra del pesce» nel Canale di Sicilia ha fatto un ferito, il comandante Rosario Giacalone, 33 anni, colpito da una scheggia di disciplina. La notizia è giunta subito a Mazara. La marineria l'ha ricostruita sulla base dei frenetici messaggi trasmessi attraverso una radio di emergenza dallo stesso comandante ferito. L'incidente sarebbe avvenuto in un accampamento internazionale, a 18 miglia a Sud-Ovest dell'Isola di Lagalit, in un tratto di mare con fondale profondo 200 metri dove il motopeschereccio era alla deriva.

Gli SOS lanciati dal «Giacalone» sono stati captati da un altro peschereccio che si trovava a 12 miglia di distanza, il «Giuseppe Asaro», ma sono stati vani. E il «Giacalone», interrotti completamente i contatti radio, sarebbe stato così costretto a prendere la rotta verso la costa settentrionale dell'Africa, dopo il drammatico sequestro. Sale di nuovo, perciò, la tensione nella città siciliana dove fino a una settimana fa la flotta era rimasta inattiva per uno sciopero ad oltranza indetto dalla marineria per denunciare, appunto, l'inerzia del governo nazionale nei rapporti coi paesi africani dell'altra sponda del Canale di Sicilia.

I sequestri più frequenti per contestazioni relative a sospetti sconfinamenti nelle acque destinate al ripopolamento ittico dai paesi africani hanno di solito per protagonisti motovedette tunisine. Si tratta di un bollettino sempre più intenso di incidenti, che hanno segnato i passaggi di una trattativa per il rinnovo dell'accordo, scaduto da anni, che permetterebbe ad alcuni pescherecci mazzaresi di giovare delle risorse ittiche dei paesi africani, soprattutto nei pescosi banchi del cosiddetto Mammellone. Il mancato impegno del governo centrale per definire la vicenda anche in sede CEE, in termini di cooperazione complessiva e di interscambio, ha provocato l'acutizzarsi della «guerra».

Con l'Algeria, un paese col quale non è mai esistito il benché minimo «accordo di pesca», i sequestri dei pescherecci per sconfinamenti, di solito si risolvono per via amministrativa col pagamento di forti multe da parte degli armatori. Le autorità libiche, invece, oltre a sequestrare le imbarcazioni, procedono penalmente nei confronti degli equipaggi, e in molti casi i pescatori mazzaresi sono stati lungamente rinchiusi nelle carceri libiche, in attesa dei processi.

Vincenzo Vasile

Pci, Psi e Psdi a Bari «concorde volontà» per una nuova giunta

Dal nostro corrispondente BARI — «Le delegazioni dei partiti del polo laico e socialista (Psi, Psdi, Pri, Pli) e del partito comunista, proseguendo negli incontri per la soluzione della crisi al Comune di Bari hanno accettato la concorde volontà del Psi, del Psdi e del Pci, che esprime dagli organi dei rispettivi partiti, di pervenire rapidamente alla formazione della nuova amministrazione basata su un'ampia e stabile maggioranza politico-programmatica in cui siano presenti le forze laiche e di sinistra». Questa la parte iniziale, e politicamente più significativa, del comunicato emesso al termine dell'ultima riunione tra Pci e forze laiche e socialiste. In esso emerge con chiarezza per la prima volta, nell'«inventario» della crisi, che già oggi sarebbe possibile varare una amministrazione di alternativa democratica capace di affrontare una Dc all'opposizione e di sciogliere i nodi dei grandi problemi di questa città meridionale.

Nei giorni scorsi vi erano stati importanti mutamenti: di fronte al chiaro atteggiamento del Pci i socialisti avevano modificato le proprie posizioni rinunciando all'ipotesi di una giunta mista di laici e di grandi problemi di questa città meridionale. Nei giorni scorsi vi erano stati importanti mutamenti: di fronte al chiaro atteggiamento del Pci i socialisti avevano modificato le proprie posizioni rinunciando all'ipotesi di una giunta mista di laici e di grandi problemi di questa città meridionale.

Luciano Sechi

Ci vuole un'intesa, ecco che fare

diventa ancora più pressante. Ad essa va aggiunto il passo già fatto nei giorni scorsi — del presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano nei confronti di Spadolini perché il governo verificasse l'attuazione delle misure di protezione e di controllo delle acque del canale.

Nonostante le pressioni non si ha notizia di decisivi passi in avanti del governo per togliere i pescherecci di Mazara dall'incubo del sequestro da parte delle motovedette africane. L'unica soluzione è quella di un accordo globale per un comune e concertato accesso alle risorse biologiche del mare, come hanno suggerito i deputati comunisti che hanno rivolto un'interpellanza ai ministri degli esteri,

del commercio estero e della marina mercantile. Il governo dovrebbe aver cura di sottolineare, al momento dell'apertura dell'auspicabile trattativa, che l'interesse italiano sulla piattaforma continentale è diretto alle risorse antiche, cioè si pesca e non a quelle «sinnamitate» cioè alle possibili ricchezze (minerali, petrolio...) che si trovano sui fondali. La

controversia tra pescatori italiani e marine militari nordafricane apparentemente tutta incentrata sullo sfruttamento dei banchi di pesca, in realtà cela anche potenziali interessi di proporzioni assai più complesse. Il governo italiano, sostenendo i deputati comunisti, dovrebbe però fornire garanzie ai paesi dell'altra sponda del canale di Sicilia anche sulla questione specifica della pesca concordando con loro modalità e quantitativi di cattura ammissibili.

Se fa freddo o tira vento con Labello sei contento

Invece una rima su Labello, entro il 31/3/1983, se verrà pubblicata con il tuo nome riceverai a casa, in omaggio, un assortimento di prodotti Nivea. (Aut. Min. Conc.) Beiersdorf S.p.A. - Via Eradico 30 - 20128 Milano